

Sei anni e quarantasei giorni....

di Pier Virgilio Dastoli pubblicato sul sito "www.ec.europa.eu/italia"

Oggi termina il mandato di direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea di Pier Virgilio Dastoli dopo sei anni dalla sua nomina.

Gli subentra a partire da domani Lucio Battistotti, attualmente capo unità alla direzione generale dell'occupazione e già direttore aggiunto della Rappresentanza fino al 2002.

L'indirizzo di posta elettronica di Dastoli non cambia: virgilio.dastoli@ec.europa.eu e quello di Battistotti sarà lucio.battistotti@ec.europa.eu.

Ai due direttori, uscente ed entrante, giungono gli auguri di buon lavoro delle colleghe e dei colleghi della Rappresentanza in Italia insieme a quelli dei colleghi e delle colleghe dell'ufficio di Milano.

Fui nominato dalla Commissione presieduta dal prof. Romano Prodi durante la giornata conclusiva del dibattito sulla costituzione europea davanti alla Convenzione presieduta da Valéry Giscard d'Estaing. Sono poi arrivato a Roma il 16 luglio 2003 e dunque oggi si concludono sei anni e quaranta sei giorni di lavoro al servizio della Commissione in Italia.

Fui nominato dopo una tormentata procedura, prima tutta interna alla Commissione e poi aperta all'esterno dove all'inizio si confrontarono centosettanta candidati. Fino alla fine degli anni novanta era tradizione inviare a dirigere le rappresentanze dei *senior* che restavano a lungo direttori giungendo alla conclusione della loro carriera e costituendo un pezzo di storia della presenza dell'Europa nel proprio paese. Così era stato per l'Italia in particolare prima con Gianfranco Giro e poi con Gerardo Mombelli.

Alla fine del concorso interno durato un tempo interminabile, la Commissione aveva giudicato che per varie ragioni nessuno dei candidati aveva i titoli per accedere al grado di direttore e fu aperta un'altrettanto lunga procedura esterna alla quale saggiamente quasi tutti i candidati interni - salvo due "donchisciotte" - non parteciparono.

Nella sua apparente saggezza salomonica, l'amministrazione impose ai due colleghi più alto in grado a Roma di condividere provvisoriamente le funzioni di direttori costringendoli e costringendo la rappresentanza ad un esercizio di *management* di dubbia efficacia.

Al termine della procedura esterna la selezione si era praticamente ridotta alla scelta fra un ottimo manager dell'ICE ed il sottoscritto, totalmente privo di esperienza manageriale all'interno di un'istituzione pubblica ma con alle spalle sette anni di gestione del Movimento Europeo Internazionale che avevo salvato nel 1995 da un sicuro fallimento e di animazione di un forum di duecento organizzazioni non governative europee che aveva contribuito ai lavori della Carta di Nizza ed al dialogo fra la Convenzione Giscard e la società civile sulla costituzione europea.

Inoltre e come alcuni dei nostri lettori sa, ero e sono sicuramente targato dal punto di vista delle mie idee sulla costruzione europea perché credo nella necessità di un'Europa federale secondo il metodo ed i principi insegnati da Altiero Spinelli di cui sono stato assistente parlamentare dal 1976 al 1986 e sui quali ho continuato a lavorare nelle aule di Strasburgo e Bruxelles dal 1986 al 2002 come agente temporaneo del Parlamento europeo ed anche come segretario generale dell'Intergruppo federalista.

Mi dicono che l'amministrazione della Commissione fosse favorevole alla scelta del manager dell'ICE ma la decisione del Collegio cadde su di me e ringrazio in particolare il prof. Prodi per questa fiducia ed il presidente Barroso per averla mantenuta fino alla scadenza naturale del mio mandato.

La mia esperienza romana si è aperta con il semestre di presidenza italiana del Consiglio europeo e si è chiusa con la presidenza italiana del G8 ed il Vertice di Coppito.

In questo secondo caso, i risultati degli incontri internazionali sono stati molto positivi grazie alla tradizionale capacità della diplomazia italiana ed alla coesione *bipartisan* sui temi della politica estera ed anche grazie alle nuove spinte planetarie, quelle positive come l'approccio innovatore del Presidente Obama e quelle negative provocate dalle tre crisi: finanziaria, ambientale/energetica ed alimentare.

Nel primo caso, il Consiglio europeo si concluse invece con uno dei rari casi di fallimento del Vertice nella storia di questi incontri dalla loro nascita a metà

degli anni settanta. Non fu certo colpa della diplomazia italiana ma era già chiaro che serpeggiava fra molti governi una volontà di resistenza al progetto di maggiore integrazione europea rappresentato dalla costituzione che pure i loro delegati al più alto livello avevano negoziato nella Convenzione. Per usare un'espressione di Jacques Delors, l'ingranaggio del metodo monnettiano si era inceppato e solo una forte volontà politica europea avrebbe permesso (e permetterebbe oggi) di farlo ripartire. Dal punto di vista italiano e contrariamente al G8, non funzionò nemmeno la coesione *bipartisan* interna perché forti furono le resistenze a destra (la Lega Nord) ed a sinistra (i partiti di sinistra radicale e comunista) contro una maggiore integrazione politica dell'Europa.

Il 2004 è stato tuttavia l'anno di due apparenti successi: la fine della divisione dell'Europa con l'adesione di dieci nuovi paesi all'Unione europea (fu chiamato il *big bang*) e la firma a Roma della costituzione europea nel testo voluto ed emendato dai governi.

Avremmo dovuto cogliere l'occasione dei successi del 2004 per far capire meglio ai cittadini il valore aggiunto dell'Unione europea. La Commissione invece considerò le elezioni europee, che si tennero proprio in quell'anno, come un affare dei partiti e delle classi politiche nazionali e la firma della Costituzione a Roma come un affare dei governi e si tenne prudentemente in disparte non dotando le rappresentanze delle risorse umane e finanziarie per agire.

La crisi dell'Europa spinge oggi molti a puntare il dito contro l'allargamento ad Est (si dice: affrettato, ma quei paesi avevano riconquistato la democrazia e la libertà ben quindici anni prima) ed a chiedere un rallentamento se non un congelamento dei negoziati di adesioni con gli altri paesi dei Balcani Occidentali e con la Turchia. Pochi furono venti anni fa coloro che ascoltarono le parole di Mitterrand e Delors quando proponevano una via alternativa all'adesione immediata non solo dei paesi dell'Est ma anche di quelli dell'Europa del Nord e pochi ascoltarono la Commissione quando essa propose un metodo di negoziato graduale che fu chiamato "il metodo della regata". Tutti i governi insieme e la grande maggioranza del Parlamento europeo decisero che il processo di unificazione doveva andare avanti senza intoppi e senza incertezze.

L'Europa dei 27 non può tornare ora indietro e può essere politicamente pericoloso giocare con i numeri, come ha fatto il *premier* Berlusconi all'Aquila, se il leader di un paese membro dice: eravamo meglio in 15!

Come si può andare a dire oggi ai cechi davanti al Castello di Praga o agli ungheresi sulla collina di Buda o ai polacchi nell'ex-ghetto di Varsavia o ai contadini nelle campagne dell'Europa dell'Est: noi stavamo meglio senza di voi?

Si doveva e si deve invece prendere politicamente atto che un'Europa composta oggi da ventisette paesi e domani da più di trenta con mezzo miliardo di abitanti ha bisogno e urgenza di metodo e strumenti di governo europei diversi rispetto a quelli che hanno consentito alle Comunità europee di progredire quando non si doveva rispondere insieme alle sfide della crisi finanziaria ed agli effetti della globalizzazione, ai problemi energetici ed ambientali comuni, al terrorismo ed alla criminalità internazionale, alla sfida dell'inclusione dei nuovi cittadini provenienti dai paesi terzi, alla crescita dell'esclusione e della povertà nelle nostre città, al dialogo interculturale e interetnico in una società europea che si è demograficamente sviluppata come un insieme di popoli meticci.

Evidentemente la costituzione europea fu firmata a Roma da alcuni governi con il segreto desiderio che il progetto fallisse per un incidente di percorso in un paese che avesse fatto irresponsabilmente ricorso ad un referendum nazionale per contribuire ad una decisione europea.

Certo non era vero e non lo è mai stato dagli anni settanta in poi che quando un popolo è chiamato a dire di sì o di no all'Europa la sua risposta è negativa perché gli inglesi hanno risposto positivamente sulla loro appartenenza alle Comunità europee, i francesi - seppure di stretta misura - hanno accettato il Trattato di Maastricht, gli spagnoli ed i lussemburghesi hanno detto di sì alla costituzione europea e tutti i popoli chiamati a confermare la loro adesione all'Unione europea lo hanno fatto con maggioranze confortevoli.

Nonostante questi consensi, il no francese ed olandese del maggio 2005 mise in evidenza il blocco dell'ingranaggio. Non fu, come disse un autorevole deputato italiano al Parlamento europeo, la sconfitta dell'Europa "dei banchieri e dei burocrati" ma di quella meschina o priva di visione dei governi nazionali.

Questi stessi governi che, avendo deciso di prendere una lunga pausa di riflessione, hanno approfittato ampiamente della pausa per oltre due anni senza riflettere giungendo poi alla conclusione - suggerita in particolare dal primo ministro britannico Blair - che sarebbe stato meglio rinunciare al metodo ed alla sostanza innovativa della costituzione europea per scegliere la via tradizionale di una lunga serie di modifiche poco comprensibili ai trattati esistenti.

Nell'anno in cui si sono celebrati i trattati di Roma e nonostante la solenne "dichiarazione di Berlino" (ora accuratamente sepolta negli archivi del Consiglio insieme alla altrettanto solenne "dichiarazione di Stoccarda"), i governi hanno così deciso di adottare il più "modesto" - l'espressione è del presidente Napolitano - Trattato di Lisbona la cui ratifica è ancora *sub judice* in attesa del secondo referendum irlandese del 2 ottobre e della firma dei presidenti della Repubblica ceca e polacca.

L'Europa non ha ancora scelto la sua via definitiva optando o per un ritorno alle apparenti sovranità nazionali - come lascia intendere il dettato della sentenza del Tribunale costituzionale tedesco che dà un via libero *sub condicione* al Trattato di Lisbona - o per un salto verso uno stato federale che richiederebbe insieme la volontà di progredire a maggioranza dei paesi membri (se una minoranza si opponesse) ed un atto esplicito dei cittadini dei paesi membri come saggiamente suggeriscono gli stessi giudizi tedeschi.

Su questi temi le elezioni europee, giocate *as usual* e non solo in Italia su polemiche domestiche, non hanno e non potevano dare risposte inequivoche.

Spetterà dunque ai singoli deputati, come è avvenuto in passato, interpretare non solo gli orientamenti delle loro opinioni pubbliche ma anche individuare le strade migliori - politiche, istituzionali e finanziarie - per consentire all'Europa di dare risposte a problemi che non possono essere risolti a livello nazionale. In questo quadro appare indispensabile un franco accordo di legislatura fra il nuovo Parlamento e la nuova Commissione europea così come un impegno "visionario" delle prossime presidenze spagnola, belga e ungherese al di là della gestione della quotidianità dell'Europa.

Sono andato, probabilmente come al solito, al di là del mio ruolo di rappresentante delle decisioni e degli orientamenti della Commissione europea in Italia rassicurando i miei pochi amici federalisti sul proseguimento del mio impegno europeo laddove sarà per me possibile continuarlo ed essendo certo che le nostre strade europee continueranno ad incrociarsi.

Essendo l'anno paolino, ma usando più modestamente di San Paolo l'interrogativo, potrei scrivere: *bonum certamen certavi ?* aggiungendo: *cursum consummavi.*

Nel concludere questo tratto della mia esperienza europea devo ringraziare tutte le colleghe ed i colleghi della rappresentanza in Italia e dell'ufficio di

Milano, coloro che lavorano insieme a me ancora oggi e coloro che hanno lasciato la rappresentanza per limiti di età o per mobilità.

Mi consentano e mi scusino i miei colleghi e le mie colleghe se mi rivolgo in particolare a Roberto Santaniello che ho conosciuto negli ultimi giorni della vita di Altiero Spinelli.

Scrisse Spinelli in alcune riflessioni sulla saggezza che ritrovai in clinica dopo la sua morte: "quando lo vedi vacillare (un amico che è stato chiamato a fare qualcosa, ndr), dàgli discretamente una mano per aggiustargli meglio il peso sulle spalle. Se non riesce a portarlo finirà per rovinarsi". Da buoni amanti della montagna, spesso Roberto ha aggiustato il peso sulle mie spalle. Talvolta ho cercato di farlo anche io con lui.

Grazie e sinceri auguri di buon lavoro a Lucio!

Pier Virgilio Dastoli